

## Le interpretazioni del fascismo

Il fascismo è stato oggetto di interpretazioni fin dalla sua comparsa sulla scena politica. Si è imposto come un fenomeno politico nuovo, rispetto al quale le classiche categorie di analisi apparivano insufficienti. La riflessione sul fascismo ha inoltre riguardato non solo il caso italiano e poi quello tedesco – i due modelli paradigmatici – ma anche una serie di regimi che tra le due guerre condivisero diversi aspetti ideologici, organizzativi e politici con il fascismo e il nazismo.

Negli anni Venti le analisi si concentrarono sul fascismo italiano. Intellettuali liberal-democratici avanzarono le prime interpretazioni: Luigi Salvatorelli mise in evidenza il carattere del fascismo come ribellione anticapitalistica della piccola borghesia di formazione umanistica, mentre Piero Gobetti insistette sulla continuità con l'Italia liberale, le cui fragilità e i cui fallimenti nella democratizzazione e nella modernizzazione avevano causato il fascismo. Erano tesi, riprese tra gli altri da Gaetano Salvemini, che anticipavano quelle dei circoli liberal-democratici europei che negli anni Trenta avrebbero individuato nel fascismo un'espressione di resistenza alla modernità.

D'altro canto negli ambienti del movimento comunista si affermò una visione del fascismo come fenomeno di reazione armata della borghesia all'avanzata del proletariato, in continuità con le dinamiche di classe del periodo liberale. A questa visione ufficiale del *Komintern* fu aggiunto qualche elemento di complessità da Antonio Gramsci, che, pur giudicando il fascismo reazionario, lo considerava un fenomeno politico nuovo e ne individuava tratti di discontinuità rispetto al passato liberale. Alla complessità del fascismo, pur all'interno dello stesso paradigma interpretativo, fece riferimento anche un altro leader comunista, Palmiro Togliatti, che definì il fascismo un «regime reazionario di massa».

Nei circoli liberali, invece, si andava affermando una concezione del fenomeno fascista come di una «malattia morale» che aveva colpito le élite europee dopo la Grande Guerra: era questo il pensiero che tra gli altri fu elaborato da Benedetto Croce, il quale dopo la caduta del regime sostenne la tesi che il fascismo fosse stato «una parentesi» nella storia italiana.

È stato negli anni Sessanta che ha preso avvio una storiografia che ha richiamato all'attenzione di uno studio del fascismo basato sulla ricerca storica ancor prima che sulle interpretazioni generalizzanti. In Italia questa impostazione è stata adottata da Renzo De Felice, il quale iniziò in quegli anni la sua biografia di Benito Mussolini. Sua, tra le altre, è la tesi della distinzione tra un «fascismo-movimento», espressione rivoluzionaria dei ceti medi in cerca di un loro protagonismo tra borghesia e proletariato, e un «fascismo-regime» più conservatore, prodotto del compromesso con le élite del regime liberale. In dissenso con le posizioni di De Felice la storiografia marxista ha invece insistito sulla continuità tra liberalismo e fascismo nella prospettiva della reazione di classe della borghesia.

Nella storiografia più recente il fascismo è studiato soprattutto come un movimento politico moderno inserito nei processi di cambiamento innescati dalla società di massa e generato dalla Grande Guerra, mentre sono meno rilevanti le interpretazioni fondate sul conflitto di classe e quelle che considerano il fenomeno una manifestazione di reazione alla modernità.